

*Ministero dell'Istruzione dell'Università e della Ricerca***M490 - ESAME DI STATO DI LICEO CLASSICO**

CORSO DI ORDINAMENTO

**Versione dal LATINO***Il vero bene è la virtù*

Quicumque beatus esse constituet, unum esse bonum putet quod honestum est; nam si ullum aliud existimat, primum male de providentia iudicat, quia multa incommoda iustis viris accidunt, et quia quidquid nobis dedit breve est et exiguum si compares mundi totius aevo. Ex hac deploratione nascitur ut ingrati divinorum interpretes simus: querimur quod non semper, quod et pauca nobis et incerta et abitura contingant. Inde est quod nec vivere nec mori volumus: vitae nos odium tenet, timor mortis. Natat omne consilium nec implere nos ulla felicitas potest. Causa autem est quod non pervenimus ad illud bonum immensum et insuperabile ubi necesse est resistat voluntas nostra quia ultra summum non est locus. Quaeris quare virtus nullo egeat? Praesentibus gaudet, non concupiscit absentia; nihil non illi magnum est quod satis. Ab hoc discede iudicio: non pietas constabit, non fides; multa enim utramque praestare cupienti patienda sunt ex iis quae mala vocantur, multa inpendenda ex iis quibus indulgemus tamquam bonis. Perit fortitudo, quae periculum facere debet sui; perit magnanimitas, quae non potest eminere nisi omnia velut minuta contempsit quae pro maximis vulgus optat; perit gratia et relatio gratiae si timemus laborem, si quicquam pretiosius fide novimus, si non optima spectamus.

Seneca

## **Versione:**

Chi decida di essere felice, deve riconoscere che l'unico bene è l'onestà; se infatti ritiene che ce ne sia qualcun altro, innanzitutto giudica male la provvidenza, visto che agli uomini giusti capitano molte difficoltà, e inoltre tutto ciò che essa ci ha concesso è breve e insignificante, se lo paragoni alla durata dell'intero universo. Da questa insoddisfazione nasce il nostro essere interpreti ingrati delle cose divine: lamentiamo che raramente ci toccano beni e che sono pochi e incerti ed effimeri. È da qui che viene il nostro non voler vivere ma neppure morire: l'insofferenza per la vita, ma anche la paura della morte, ci paralizza.

Ogni proposito ondeggia, nessuna felicità piena ci è possibile. Ma la causa è che non abbiamo raggiunto quel bene non misurabile e oltre il quale non c'è nulla, dove la nostra volontà non può fare altro che fermarsi, perché più su della vetta non vi è altro luogo. Chiedi perché la virtù non ha bisogno di nulla? Gode di ciò che c'è, non desidera ciò che non c'è; per essa è grande ciò che le basta. Abbandona questa convinzione, e verrà meno il rispetto, la rettitudine; chi desidera l'uno e l'altra, infatti, deve sopportare molti di quelli che si definiscono "mali"; deve sacrificare molti dei piaceri cui indulgiamo come fossero beni reali. Scompare la forza d'animo, che deve mettersi alla prova; scompare la grandezza d'animo, che non può risplendere, se non disprezza come insignificanti tutte le cose che la massa desidera come i beni più grandi; scompare la riconoscenza, e la manifestazione della riconoscenza, se temiamo la fatica, se conosciamo qualcosa di più prezioso della rettitudine, se non guardiamo fisso al sommo bene.